

Far guerra alla necessità. L'esperienza del dolore tra Leopardi, Colli e Sbarbaro

Valentina Maurella e Luca Torrente

Handout

1. [il dolore] è la manifestazione nell'anima dell'uomo di una brama inesausta e violenta <che precede e condiziona l'uomo> di un'arsura che non potrà mai dissetarsi, e il cui nome è vita (RE [570])

2. *io ti vedo con gioja e con paura / ogni giorno scemare, mio Dolore. / come l'amante che al risveglio spia/ il volto dell'amante addormentata / e sente il freddo dell'irreparabile /ché i due corpi così vicini vede / farsi ogni giorno più tra loro estranei, /ogni mattino che mi sveglio scopro / il tuo volto pallido, Dolore, / finché un mattino al posto tuo m'appaja / il volto scialbo della Consuetudine. [...] adesso che ho imparato ad amarti solo / o Dolore tu anche passeggero, / irreparabilmente te ne vai. / E se mi fosse dato, non avrei/ forse il coraggio di chiamarti indietro. Ma la mia vera vita con te viene/ perché **quando non soffro neppur vivo** [Pianissimo, 9]*

3. *Non ho rimorso e turbamento. Sono/ solo tranquillo immensamente./ Pure/ qualche cosa è cambiato in me, **qualcosa fuori di me.**/ Ché la città mi pare sia fatta immensamente vasta e vuota, una città di pietra che nessuno abita, dove la Necessità/ sola conduca i carri e suoni l'ore. [...] **Son come posto fuori della vita,** /una macchina io stesso che obbedisce, / come il carro e la strada **necessario.**/ Ma non riesco a dolermene.*

4. *vedo allora che nulla nella vita / è buono e nulla è triste, ma che tutto / è da accettare nello stesso modo: / e penso che convenga rassegnarsi / ché tutto eguaglia la necessità.*

5. *Ma poiché **anche sento** che accettar così tutto non potrei, la tenerezza per la mia sorella e l'ingordo possesso della femmina su dal cuore mi sboccia un improvviso sincero desiderio di morire.*

6. Pur di quel pianto origine / Era l'antico affetto: / Nell'intimo del petto / Ancor viveva il cor. / Chiedea l'usate immagini / La stanca fantasia; / E la tristezza mia / Era dolore ancor
[PP., *Il Risorgimento*, pp. 72-73, vv. 25-32]

7. Lo stato di disperazione rassegnata, ch'è l'ultimo passo dell'uomo sensibile, e il finale sepolcro della sua sensibilità, de' suoi piaceri, e delle sue pene, è tanto mortale alla sensibilità, ed alla poesia [...], che sebbene la sventura, e il sentimento attuale di lei, pare ed è (escluso il detto stato) la più micidial cosa possibile alla poesia [...]; contuttociò *se può succedere che nel detto stato, una nuova e forte sventura, cagioni all'uomo qualche senso, quel punto, per una tal persona, è il più adattato ch'egli possa mai sperare, alla forza dei concetti, al poetico, all'eloquente dei pensieri, ai parti dell'immaginazione e del cuore, già fatti infecondi. Il nuovo dolore in tal caso è come il bottone di fuoco che restituisce qualche senso, qualche tratto di vita ai corpi istupiditi.* Il cuore dà qualche segno di vita, torna per un momento a sentir se medesimo, giacchè la proprietà e l'impoetico della disperazione rassegnata consiste appunto, nel non esser più visitato nè risentito neppur dal dolore.

[Zib., ff. 2159-2161 del 24 novembre 1821, cors. mio]

8. Contro il pessimismo radicale non c'è soltanto la soluzione buddhista, c'è anche la soluzione greca. Già Nietzsche l'ha detto, eppure la sua formulazione non convince: la via dionisiaca sarebbe l'affermazione del dolore. Ma il dolore è appunto quello che non si può affermare. Meglio dire che i

Greci superarono il dolore per un'altra via, minimizzandolo, scoprendo che ha un rivale. La vita come conservazione dell'individuo, propagazione della specie, è un quadro riduttivo: qui la necessità, la potenza, il bisogno, la fatica, il finalismo tracciano i modelli dell'uomo politico, dell'uomo economico. Ma la vita è anche giuoco, o se si preferisce, è anche qualcos'altro, qualcosa di diverso da tutto quello che si è detto prima. Quando un pezzo di vita sottratto alla pena controbilancia tutto il resto, il pessimismo è vinto (DN, 154).

9. Questo è l'insegnamento dei Greci. Per essi nobiltà non significava, come afferma Nietzsche, la buona coscienza da parte di chi possiede ed esercita la potenza, bensì l'agire, il pensare senza finalità. Ciò che chiamiamo cultura ha questa origine, esprime l'istinto antipolitico, antieconomico. Una creazione primordiale di questo genio del giuoco è il mondo degli dèi olimpici. La divinità è ciò che sfugge al finalismo, significa l'incuranza per la necessità. Il dio è ciò che si trova al di fuori della sfera del *ponos*. [Nietzsche ha visto la rilevanza dell'espressione omerica «gli dèi che vivono senza sforzo, con lievità», che ancora Platone riecheggiava: «i cocchi degli dèi avanzano leggermente, facilmente».] Considerare questa schiera di dèi olimpici, con il loro corteo glorioso, l'arte e la poesia greca, come una creazione apollinea, secondo la suggestione di Nietzsche, come una parvenza e un sogno, è illuminante, ma non esaurisce l'oggetto. La metafisica di Schopenhauer è fiacca, funebre nei colori, per restituire quel modello. Il giuoco non è soltanto sogno, ma veglia, non è parvenza più di quanto lo sia la violenza del dolore, è un aspetto positivo della vita che emerge dalle isole greche, è vita trionfante che riesce a equilibrare il peso della necessità e dello sforzo (DN 154-155).

10. L'arte recupera dunque una prospettiva che precede quella dell'individuazione. Chi riesce a tagliare il tessuto della necessità, a demolire gli edifici di parole e sgretolare la falsa corposità del mondo, corre il rischio di venir sommerso dalla violenza che si erge alle spalle della necessità debellata: nel rapprendersi dell'individuo la violenza si manifesta come interiorità, come sensazione o sentimento del dolore. Qui fa naufragio chi non è artista, chi non sa spingere oltre, piegando l'angoscia, il filo retrocedente della memoria. Ma la violenza come dolore è condizionata da quelle rappresentazioni nascenti, che precedono la sfera dell'individuo. Chi va oltre trova la violenza mescolata al giuoco. Quelle rappresentazioni primarie sono ricordi dell'immediato, sono attimi, dove cadono tutte le condizioni astratte (DN 115).

11. Una visione ottimistica della vita si basa sulla contestazione dell'individuo: questo non è un paradosso. Se l'individuo è inessenziale e illusorio, altrettanto lo sarà il suo perire, la morte in generale. Se tutto ciò che appare può intendersi come espressione di qualcos'altro, allora la morte sarà il compimento dell'espressione, l'aspetto concludente dell'apparenza, talora la sua perfezione. Lo strazio della morte manifesta l'inadeguatezza di ogni espressione: ecco, essa è conclusa e l'immediato, ciò che essa esprime, non è stato recuperato. L'espressione rivela in modo determinato l'immediatezza: questa determinatezza porta con sé anche la morte, ma l'immediato è inesauribile. Tale è il fondamento dell'eterno ritorno, che svela la morte come qualcosa di illusorio, di strumentale, di non definitivo. Era questo l'ottimismo raggiunto, ma non consolidato, da Nietzsche. Con la morte non finisce nulla, neppure quella espressione (se non nel suo contingente, momentaneo accadere), che ritornerà eternamente. Tolto l'orrore della morte, anche il dolore è trasfigurato, è visto in una luce dionisiaca, poiché esso è uno strumento, una manifestazione della vita, non della morte. Nell'immediato c'è la radice del dolore, la violenza, ma anche della gioia, il giuoco. Dolore, gioia, morte esprimono l'immediato, appartengono alla vita (DN 105).